



**TRA LACRIME  
E SORRISI**

**SIMONE SACCHINI**

[www.raccontiapuntate.it](http://www.raccontiapuntate.it)

## TRA LACRIME E SORRISI

*Copertina: particolare di una foto di Michele Turini*

Suona il telefono. Do un'occhiata alla sveglia. Le 8 e 10 del mattino.

Un po' presto per telefonare.

Decisamente presto per telefonare.

Mi rigiro dall'altra parte.

Richiameranno.

E infatti richiamano. Dopo cinque minuti.

Mi alzo, recitando tra me un rosario di bestemmie, pensando con stizza a chi possa disturbare a certe ore impensabili: nella mia testa scorrono in serie le immagini di Monica, cugina della mamma, che, da quando si è trasferita a Verona, neanche ci fosse il fuso orario, ha iniziato a chiamare ad orari improponibili, di amiche della nonna, per cui è inconcepibile che un mortale sia a letto alle 8 e 10, di un qualche insopportabile centralinista di un qualche insopportabile call center... sto ancora vagando con la mente alla ricerca del colpevole, quando, all'altro capo della cornetta sento la voce di Gianni, non la solita voce di Gianni però.

- Mio padre è morto.

Suo padre è m o r t o.

Da mesi e mesi lottava contro un male incurabile.

S u o p a d r e è m o r t o.

Cerco di darmi una svegliata, di trovare le parole giuste, ma in certe

situazioni le parole giuste non vengono mai, forse non ci sono; mi esce dalla bocca un “mi dispiace, arrivo” che forse, alla fine, sono proprio le parole giuste.

- Puoi avvertire tu Fulvio, Valerio e Carlo?

Mi cambio e arrivo. Sì, ma dove!? Non gli ho chiesto dove!

Mi consulto con Fulvio.

- È sicuramente all’obitorio a Livorno.

- Ok, ci troviamo lì tra un’oretta.

Cinquanta minuti dopo sono lì. Seguendo le indicazioni, giungo all’ingresso dell’obitorio. Entro con discrezione. Gli altri ancora non sono arrivati. Non c’è molta gente. Nessuno di mia conoscenza. Davanti a me due porte che danno su due stanze. Mi avvicino titubante alla porta della stanza di sinistra, mentre nel corridoio sento voci lamentose parlare del povero morto e voci lamentose parlare del momento no dell’Inter.

Sullo stipite della porta è poggiato un gagliardetto che non sfigurerebbe in qualche festa rionale, con in bella evidenza a caratteri cubitali il nome dell’impresa funebre ed in piccolo, molto in piccolo, il nome del defunto. Non è il nome del padre di Gianni. Mi allontano dalla porta di sinistra: la stanza deve essere l’altra.

Entro con aria compunta nella stanza di destra, riflettendo sul cattivo gusto del gagliardetto, e mi trovo, l’attimo dopo, a riflettere sul cattivo gusto dell’entrare con aria compunta a far visita al morto sbagliato: il corpo adagiato al centro della stanza non è quello del padre di Gianni.

Cazzo!

Ma non potevano mettere un fottuto gagliardetto anche qui?

Ormai sono entrato. Che fare?

Mi avvicino, faccio le condoglianze ed esco, tra il disorientamento dei familiari del defunto che si guardano l’un l’altro chiedendosi con lo sguardo: “chi cazzo è? Lo conosci te?”

Esco a passo veloce dalla stanza. Proseguo uscendo veloce dall’obitorio. Un fuggiasco. Nella fuga mi imbatto in Fulvio, Valerio e Carlo, appena arrivati; mi guardano straniti.

- Fidatevi, all’obitorio non c’è!

Dieci minuti dopo siamo tutti e quattro in macchina sotto casa di Gianni. In centro. Non un posto a pagarlo oro. Iniziamo a girare in tondo per tutto il quartiere. Niente. Venti minuti dopo siamo ancora in macchina alla ricerca di parcheggio. All’orizzonte si vede una macchina entrare in strada e lasciare libero un parcheggio.

Ovviamente era una Smart.

Ovviamente ho una station wagon.

Ovviamente io e il parcheggiare abbiamo un rapporto ostico. Sono il re delle lische di pesce. Sono di quelli che parcheggia “di muso”, non di retromarcia. Sono di quelli che, più che “parcheggiare”, “accosta”. Sono di quelli che, pur di non fare manovre, parcheggiano a ottocento metri dal punto di ritrovo.

Accosto. Prendo le misure.

- Dai, che ci entri! – mi incoraggia Fulvio.

- Ti guidiamo noi – incalza Valerio.

Sudo. È matematico: quando devo parcheggiare, sudo.

Come da copione, alle mie spalle si è già formata la fila in attesa che io liberi la carreggiata.

Sudo. Sudo copiosamente. E gli altri se la ridono.

- Sterza ora STerza ancoooooora vieni veeeeeni no no no riescieriparti!

Entro e riesco dal parcheggio per 3 volte, senza mai riuscire a farmi abbastanza da parte da concedere il passo alle auto in fila. Odio le strade cittadine. Odio i sensi unici. Odio le strade cittadine a senso unico. Mi vedo già su You Tube. Vuoi che non ci sia qualche ragazzino bastardo affacciato al balcone con il telefonino che mi riprende sghignazzando?! Tempo due giorni e mi ritrovo il video a Studio Aperto.

I miei amici intanto se la ridono alla grande.

Partono i clacson.

Ci mancavano solo i clacson!

Si abbassa il finestrino di una delle auto in fila e si affaccia la testa di un signore distinto che distintamente sbercia: “MUOVITI, HANDICAPPATO!”

I miei amici se la ridono ancora di più.

- Vieni, vieni, vieni, vieni...

Sono entrato. Il traffico riprende a scorrere.

Accostando, il signore distinto mi saluta distintamente alzando un distinto dito medio.

- Vieni, vieni, ci son sempre almeno trenta centimetri...

Rumore di vetri rotti.

Erano evidentemente meno di trenta centimetri...

- Scusa. Ho visto male – si giustifica il buon Valerio.

E giù a ridere, gli stronzi!

Entriamo in casa. Uno dopo l'altro. Gianni è in salotto con il prete, accanto alla bara.

La bara aperta, il padre all'interno, un velo sopra il volto.

Gianni, gli occhi in lacrime, gli accarezza una guancia e rimane così, gli occhi aperti a fissare gli occhi chiusi di lui. Il viso paonazzo di Gianni in faccia al viso pallido di lui. Le lacrime di Gianni che cadono sulla bocca del padre, quasi a dissetarlo, a ridargli la vita: un annaffiatoio su una pianta ormai secca.

Noi, che avevamo riso fino a poco prima, ora siamo nel più totale silenzio, immobili, attoniti, gli occhi bassi, colpiti da quel dolore dell'amico sempre sorridente ora in lacrime, dell'amico spaccone ora spaccato, dell'amico tutto d'un pezzo ora spezzato, piegato sul padre.

Gianni si accorge delle lacrime cadute, tira una manica della camicia e, con fare certoso, asciuga il volto del padre, come un pittore che sfuma i colori sulla tela, e si unisce in preghiera, lui ateo, si unisce in preghiera, lui che preghiere non ne sa, si unisce in preghiera al prete, ripetendo le sue parole... Padre Nostro Padre Nostro che sei nei cieli che sei cieli sia santificato il Tuo nome sia santificato il Tuo nome...

Noi, nel più totale silenzio, immobili, attoniti, gli occhi bassi, ascoltiamo il nostro amico che arranca sul Padre Nostro, arranca nel testo e arranca nella voce, che a volte inciampa, cede, si ferma, riparte, impostata. Quell'amico allergico alle messe, alle preghiere, alle liturgie, che ora con gli occhi bagnati prega con il prete.

Finita la preghiera, Gianni alza la testa, cercando il nostro sguardo ed il nostro sorriso timoroso. Ci abbraccia uno ad uno. Ci accompagna in cucina,

gli occhi lucidi, la voce fioca, ma il tono scherzoso.

- Ragazzi, mangiate! Vi voglio vedere belli satolli! Soprattutto te, Carlo, che ti vedo un po' deperito!

Tutti gli occhi su Carlo: centodieci chili, la pancia che fa capolino, anzi qualcosa di più, un carpiato, dalla cintura dei pantaloni.

- No, grazie, abbiamo già mangiato. Tu, piuttosto, non sarai mica a digiuno!?

- Non fate complimenti... fate come se foste a casa... mia - ride.

- Gianni, vieni qui - Carlo lo abbraccia nel silenzio. Non si muove una mosca. Gianni chiude gli occhi e per un attimo si lascia andare. Carlo rompe il silenzio - Comunque, se proprio insisti, una fettina la prenderei...

- Vedete di mangiare qualcosa anche voi. Io vado un attimo in salotto. Se aspettate cinque minuti in camera mia, vi raggiungo lì.

Insolita processione: quattro ragazzi, in fila ordinata, in silenzio, la testa bassa, l'aria compunta, in mano, ognuno, un piatto di torta, porzione abbondante. I quattro piatti, neanche a dirlo, sono tutti per Carlo, che ha pensato bene di convincerci a portarne uno a testa: soluzione fasulla, ma quantomeno più decorosa.

Ci accomodiamo in camera.

Silenzio.

- Certo, anche se lo sapevano già da un pezzo, è stata una bella botta lo stesso.

Silenzio.

- Hai voglia a saperle per tempo queste cose... come fai ad essere preparato?

- Sì, sì, ovvio... non m'aspettavo di vederli sorridenti, ma... sono rimasto colpito nel vederli così tanto... Gianni che pregava poi...

- Non sa nemmeno il Padre Nostro... Ma il catechismo non l'ha fatto?

- Fosse stato per sua mamma, sarebbe diventato anche prete, ma... mi ha raccontato una volta che, quando era piccolo, aveva tipo cinque anni, gli morì il gatto... gli era affezionatissimo, ci era cresciuto insieme... insomma... il gatto si ammalò e morì dopo aver patito tantissimo... dopo esser

stato diversi giorni bloccato in cuccia, senza potersi muovere, urlava tutta la notte, se la faceva addosso. Uno strazio. E Gianni a chiedere alla mamma di parlare con Dio, lei che non faceva che ripetere che questo Dio faceva i miracoli ed era tanto buono... pregarono insieme, ma il gatto continuò a star male, poi sempre peggio e infine morì. A cinque anni diventò ateo...

- Ateo a cinque anni... precoce il ragazzo! Lo è sempre stato!

- Diciamo che è sempre stato precoce in *alcuni* ambiti, in altri un po' meno: a scuola tanto precoce non è mai stato... è da tre anni che ripete la quarta... e fa l'alberghiero...

Sorridiamo.

Intanto Carlo, sterminate le quattro porzioni di torta, sembra essersi preso il meritato riposo del guerriero. Russa.

Ricapitolando: si presenta ad una veglia funebre, facendosi prima delle grosse risate, ingozzandosi di torta poi e chiudendo in bellezza con un pisolino in poltrona; non proprio il vade-mecum del vegliante.

Il sonno di Carlo viene però disturbato da un tonfo nel corridoio (Gianni che batte un ginocchio contro la cassapanca) e dal conseguente sonoro "\*\*\*\*\* \*\*\*\*\*".

- L'avevo detto che è ateo – aggiungo piano rivolto agli altri.

- Nemmeno fosse casa tua! Vieni qui, gonfio! – dico a Gianni, abbracciandolo.

- Hai ragione anche te, \*\*\*\*\* \*\*\*\*\*! – soggiunge subito, forse per riprendere il concetto precedente. Repetita iuvant?

Gianni si siede sul letto accanto a me e a Valerio.

- Ho saputo del parcheggio, i miei complimenti!

Ridiamo insieme ed è bello vederlo ridere. Sono contento di non saper parcheggiare.

- Notte, Carlo! – continua Gianni.

- Mica dormo!

- No, no... ovviamente non eri te quello che sentivo russare dal soggiorno! Ti è piaciuta la torta?

- Sì, fai i miei complimenti a tua zia!

Silenzio.

Rimaniamo in silenzio.

Carlo cercando, senza troppi risultati, di tenere gli occhi aperti.

Noi tre a guardare la tv.

Anche se, onestamente, non so ridere cosa stavamo guardando.

Avevamo altro per la testa.

La chiesa gremita. Molte persone costrette a seguire la cerimonia in piedi. Le 11 sono ormai passate. Dal fondo della chiesa, vediamo ordinata e composta la coreografia di nuche. Tutte tranne una. In prima fila. La madre di Gianni abbassa la testa per controllare l'orologio, si volta, guarda prima a destra, poi a sinistra, poi in fondo alla chiesa, poi ancora verso la porta d'ingresso, poi ancora l'orologio (sono passati cinque secondi dall'ultima consultazione), poi di nuovo a destra, poi di nuovo a sinistra, poi in fondo alla chiesa.

"Nel nome del Padre..."

Nel nome del padre ha inizio la cerimonia.

La porta d'ingresso si apre.

"... del Figlio..."

Nel nome del figlio ha inizio la cerimonia.

La testa bassa, facendosi spazio pian piano, Gianni, un sorriso nel chiedere permesso, si fa avanti fino al posto accanto alla madre, che cerca il suo sguardo, Gianni lo evita.

"Per mia colpa, mia colpa. Mia grandissima colpa..."

Colpa, colpa, colpa, rimuginò: un uomo muore dopo mesi e mesi di sofferenze, un uomo, un figlio, un marito, un padre, un amico muore dopo mesi e mesi di sofferenze ed al funerale sentir parlare di colpa!?

... che culo ha quella ragazza lì?! È normale pensare a queste cose ad un funerale? Sono un pervertito. Pensare a queste cose ad un funerale! Però che gambe slanciate.. peccato che è del 95! In chiesa. A squadrare ragazzine che hanno 5 anni meno di me. Ad un funerale. Pervertito, pedofilo e fuori luogo...

... povero Gianni, che pena, dover star a sentire quel prete che parla di colpa... come fa a resistere, tutti questi occhi addosso, ad ascoltare prediche che non condivide, di Regno dei Cieli, di redenzione?

Gianni.

Lassù. In prima fila. La sua nuca. I capelli lunghi legati in un codino.  
La testa bassa.

Gianni.

Dieci minuti dopo si alza e, passando da uno dei corridoi laterali, se ne va a testa bassa verso l'uscita, apre la porta, chiude la porta, il funerale, gli sguardi della chiesa, le parole del prete alle sue spalle.

Che fare? Uscire ed andare da lui? Oppure lasciarlo solo? Chissà cosa vorrebbe? Chissà cosa è meglio.

Guardo i miei amici. Loro guardano me. Mi alzo. Vado verso la porta.

La porta si apre. La porta si chiude.

Gianni è lì, sulla scalinata, mi siedo accanto a lui. Non gli dico niente. Non mi dice niente. Rimaniamo lì un paio di minuti. In silenzio. Gli metto un braccio intorno al collo. Sta piangendo. Sorride.

- È inutile che ci provi! Non sei il mio tipo! Mi piacciono ancora le ragazze! – mi dice.

Si alza.

- Torniamo dentro prima che il prete venga a sentire che cosa sto facendo. La prenderebbe sicuramente come scusa per portarmi in confessionale ed abusare di me. Si sa come sono questi preti...

Si asciuga gli occhi e rientra. Di nuovo al suo posto in prima fila. Di nuovo sua mamma cerca il suo sguardo. Stavolta la guarda e le sorride.

- La messa è finita; andate in pace.

- Rendiamo grazie a Dio.

Rendere grazie a Dio? E di cosa?

A poco a poco tutti si alzano, iniziano a congedarsi dai compagni di panca, pacche sulle spalle, qualche sorriso, appuntamenti ad un'occasione migliore. Chi era in piedi vicino all'uscita già sta per imboccare la scalinata, cercando di sgattaiolare senza dare nell'occhio ed evitarsi la processione, il-funerale-si-ma-la-processione-no-cazzo-non-ne-posso-più-e-tra-dieci-minuti-inizia-la-partita...

- Un attimo ancora. Gianni vorrebbe dire due parole.

Silenzio.

Nell'immobilità generale Gianni, il passo indeciso, la testa abbassata, raggiunge il microfono.

Ha un attimo di titubanza.

Tutti gli occhi su di lui.

Tutte le orecchie alle sue parole.

- Due parole su mio padre. È la migliore persona che io abbia mai conosciuto.

La voce si rompe.

Silenzio.

Si ricompone.

Prosegue.

- È stato un buon padre, un buon marito ed evidentemente, vista la vostra presenza qui, anche un buon amico... sarebbe contento di sapere che così tante persone sono oggi qua presenti per lui. Vi ringrazio.

Nessuno respira. Nessuno si muove. Inchiodati.

Fino a quel momento era stata una cerimonia, anche noiosa, come tutte le cerimonie, anche un po' vuota, come tutte le cerimonie. Quei discorsi sempre uguali, quei gesti sempre uguali. Non servono a questo i riti? A rendere normale? A rendere più facile? Quei discorsi che puoi anche perderti, tanto son sempre gli stessi. Quei gesti che puoi fare meccanicamente, tante sono le volte che li hai visti, li hai fatti. E intanto pensi a quel bel culo della ragazzina lì davanti. E intanto pensi al caldo che fa. Accidenti a me e a quando metto i maglioni di lana, accidenti alla lana, accidenti alle pecore, ai pastori ed alle maiale delle loro mamme. E intanto pensi che tra mezzogiorno c'è la partita in tv e non vuoi perdertela; speriamo che finisca presto e sgattaiolo via, evitandomi la processione, interisti di merda oggi perdetevi!

E intanto e intanto e intanto.

E intanto Gianni ha perso il padre e non ce la fa e se ne esce di chiesa durante la cerimonia e si ritrova solo davanti a un microfono a mostrare quanto sia forte e quanto sia debole.

E intanto il tempo riprende a camminare, perché è quello che succede sempre: tutto riparte.

La chiesa inizia a svuotarsi.

Qualcuno piange. Tra queste la ragazzina dal bel culo, che neanche conosceva bene il padre di Gianni: semplicemente quest'estate lavorava al Conad dove lui faceva la spesa.

La giornata fuori è grigia. Non poteva essere altrimenti. Minaccia pioggia. Sguardi preoccupati al cielo, bestemmie sottaciute per aver lasciato a casa l'ombrello.

Tra gli ultimi esce Gianni.

Da un abbraccio ad una condoglianza.

Da un bacio ad una lacrima.

Se lo contendono tutti. Se lo passano in una triste staffetta.

Sii forte mi dispiace era tanto un brav'uomo siate forti condoglianze aiuta la mamma condoglianze come stai stringete i denti passerà condoglianze

Appena si libera, viene da noi.

- Mi sembra di essere un vip!

Ed aggiunge, gli occhi lucidi:

- Avete visto la cassiera del Conad? L'ho già fatta piangere e non ci siamo neanche presentati! Sono veramente una sciupa-femmine!

Ride.

Perché c'è da sorridere e da piangere, da piangere e da sorridere.